

MARINA TIMOTEO

IL DIRITTO COME STORIA VIVENTE:  
LO SGUARDO DI MARCO POLO NELLA CINA  
DI KUBILAI KHAN (\*) (\*\*)

1. Introduzione. — 2. Il diritto che si fa nei luoghi: comunità e famiglia nell'impero multietnico degli Yuan. — 3. Il diritto incarnato dal capo carismatico. — 4. Amministrare l'Impero: le istituzioni del Grande Stato. — 5. Conclusioni: complessità del diritto nella Cina poliana.

1. *Introduzione.*

Nell'anno in cui si celebrano settecento anni dalla morte di Marco Polo <sup>(1)</sup>, riprendiamo in mano quel formidabile libro che non cessa mai di sorprenderci, che ha sempre in serbo nuove suggestioni per ogni aspetto della conoscenza sulla Cina, che è *Il Milione* o, nel suo titolo originale, *Le divisément du monde* <sup>(2)</sup>. Torniamo, ancora

---

(\*) DOI 10.69134/QF54\_2025\_03

(\*\*) Il presente lavoro trae spunto da una relazione intitolata « La giustizia nella Cina poliana » che è stata presentata al convegno *La Via dell'Oriente e... dell'America. Marco Polo 1324-2024*, organizzato presso l'Accademia nazionale dei Lincei nei giorni 23-25 ottobre 2024.

<sup>(1)</sup> Marco Polo morì l'8 gennaio 1324. Nel 2024 il Ministero della Cultura italiano ha voluto celebrare il grande viaggiatore veneziano, istituendo il Comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Marco Polo.

<sup>(2)</sup> Per questo saggio ho lavorato su due edizioni del *Milione*, entrambe pubblicate in occasione delle celebrazioni poliane. La prima è la riedizione di un classico: MARCO POLO, *Il Milione*, edizione critica a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 2024. La seconda è una nuova edizione: MARCO POLO, *Il Milione*, traduzione di G. Tedoldi, Venezia, Marsilio, 2024. Come è noto la storia dei manoscritti poliani è assai complessa e si sviluppa attraverso una molteplicità di edizioni: franco italiana, toscana, veneziana per citare le più note e utilizzate. Le versioni a cui si fa riferimento nel presente lavoro si basano la prima sulla versione toscana del Trecento, la seconda sulla versione franco-italiana di cui al codice fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France.

una volta, a ripercorrere la strada che condusse il mercante veneziano nel Celeste Impero, all'epoca del regno di Kubilai Khan, con l'intento di fare un esercizio poco praticato dai sinologi che si sono occupati di Polo e del suo libro: cercare le linee del disegno del diritto nella Cina poliana.

La prima linea si staglia subito netta dinanzi ai nostri occhi, quando entriamo con Polo nei possedimenti del grande sovrano, nipote di Gengis Khan, che governa la parte orientale dell'Impero mongolo. Nell'introdurre i lettori a questo Impero, Marco Polo ci presenta la cifra del potere attraverso il suo aspetto più intimidatorio, il diritto penale. Polo racconta che l'ordine sociale presso i Mongoli è ferreamente garantito da un sistema strutturato di sanzioni penali e in particolare egli descrive il sistema di gradazione delle sanzioni comminabili per quello che per un mercante medievale doveva essere fra i reati più temibili, ossia il furto: il sistema è graduato, proporzionato alla gravità del reato e per il furto di un cavallo (bene di massimo valore per un popolo nomade come i mongoli) si può arrivare alla pena capitale che prevede il taglio a metà del corpo del reo <sup>(3)</sup>.

Fin dalle prime pagine del libro dedicate alla Cina Marco Polo ci tiene, dunque, a sottolineare che la macchina del diritto ufficiale, del diritto fatto per imporre e far rispettare l'ordine, c'è e funziona. D'altra parte, non potrebbe essere altrimenti visto che ci troviamo in quello che al suo tempo è l'Impero più vasto del mondo, che vede il controllo dei Mongoli estendersi dal mar Caspio alla Corea <sup>(4)</sup>.

Dopo questo primo passaggio, però, Polo volge lo sguardo altrove. Egli si immerge nella dimensione plurale di un territorio che è composto di molti, diversissimi, luoghi che il viaggiatore veneziano raggiunge e attraversa seguendo la direzione dei venti. « E dopo aver attraversato a cavallo il deserto, per trenta giorni, si arriva a una città tra grecale e levante, che si chiama Shazou, compresa nei possedimenti del Gran Qa'an » <sup>(5)</sup>, questo è il tenore delle descrizioni di viaggio che incontriamo continuamente nel Milione.

---

<sup>(3)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 85-86; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 97-99.

<sup>(4)</sup> Sull'Impero mongolo, sulla sua formazione, estensione, sviluppo, si veda M. ROSSABI, *I mongoli*, Bologna, il Mulino, 2015.

<sup>(5)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 70; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 75.

In questo andare per venti quello che Polo scopre, quello che noi scopriamo con lui, è prima di tutto un diritto che si fa nei luoghi, un diritto che è, intimamente, una vissuta esperienza sociale e culturale. Il fenomeno giuridico vive negli strati profondi della società <sup>(6)</sup> ed è in quegli strati che Marco Polo uomo del Medioevo, va, istintivamente, a cercarne i segni. Lui cerca all'interno delle molteplici comunità che incontra nel suo attraversamento, presso le quali soggiorna, anche per tempi lunghi, come si conviene a chi viaggia nel milleduecento.

È in un terreno giuridicamente rarefatto e impalpabile che Polo ci conduce, quel terreno ove le regole giuridiche trovano la loro manifestazione primigenia, anche se non sempre — anzi, quasi mai — queste regole si traducono in un testo. Se il comando assistito dalla sanzione scritta sono la manifestazione e la tutela di un potere politico forte che governa un immenso territorio, il diritto resta prima di tutto, agli occhi di un uomo del medioevo, una realtà radicale che affonda le sue radici nella vita del popolo.

È a queste radici che Polo rivolge, lungo il suo viaggio, uno sguardo costantemente attento.

## 2. *Il diritto che si fa nei luoghi: comunità e famiglia nell'impero multi-etnico degli Yuan.*

Marco Polo soggiorna nelle due capitali dell'impero mongolo, Shangdu (la capitale superiore) <sup>(7)</sup> eretta nella Mongolia interna e Khambaliq (la città del Khan), altresì chiamata Dadu (la grande capitale), città magnificente costruita dai Mongoli al di qua della

---

<sup>(6)</sup> Qui l'insegnamento principe è quello di Paolo Grossi, al quale devo, come tanti altri, il dono preziosissimo della introduzione al diritto come « storia vivente », espressione che ho scelto di utilizzare per il titolo di questo saggio. Fra le numerose opere del Maestro fiorentino si veda, per un inquadramento del fenomeno giuridico nella sua complessità e nella sua essenza di fenomeno radicale nella vita della società, P. GROSSI, *Oltre le mitologie giuridiche della modernità*, in « Quaderni fiorentini », XXIX (2000), pp. 217-240.

<sup>(7)</sup> La capitale che Marco Polo chiamò Ciandù impressionò la fantasia di Samuel Taylor Coleridge, il quale ribattezzandola, per motivi di metrica poetica, le dedicò nel 1798 un famosissimo verso: « A Xanadu Kublai Khan volle una imponente dimora di piacere ». V. S. COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio. Kubla Khan*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 58.

grande muraglia, oggi Beijing (la capitale del nord) come fu ridenominata in epoca Ming.

Polo, poi, attraversa in lungo e in largo il paese che è l'Impero del Gran Khan: passa per l'odierno Xinjiang, luogo di frontiera, tipicamente multi-etnico, abitato in maggioranza da popolazioni musulmane, visita Suzhou, ricca città nei pressi dell'estuario del Fiume azzurro sede dei più bei giardini di Cina, attraversa la provincia meridionale del Mangi dove fino al 1279 resistette ai mongoli invasori la dinastia Song meridionale, che era al potere in Cina dal 960. Polo visita anche il leggendario regno di Dali, nella lussureggiante Cina sudoccidentale, anch'esso conquistato dai mongoli e annesso all'Impero nel 1253; egli, infine, approda al Tebet, l'odierno Tibet, che divenne parte dell'impero Yuan nel 1268<sup>(8)</sup>.

Polo viaggia come si viaggiava nel medioevo, con lentezza, misurando le distanze in tempo: il deserto dura un giorno e mezzo, la foresta dura due giorni, questo è il metro della distanza, ci ricorda Franco Farinelli<sup>(9)</sup>. Il viaggiatore veneziano ogni sera si ferma presso il caravanserraglio e qui, incontrando altri mercanti, altri viaggiatori come lui, ascolta storie. Egli entra nei villaggi, nelle città, soggiorna nelle oasi del deserto e resta in questi luoghi per un tempo sufficiente non solo ad ascoltare ma a entrare per vivere, in prima persona, dentro le storie che sente. Polo soggiorna presso comunità di nomadi, presso popolazioni sedentarie, incontra etnie che praticano religioni diverse e, dall'interno delle diverse comunità in cui si

---

(8) La letteratura secondaria su Marco Polo e sul suo viaggio è vastissima. Per questo lavoro ho utilizzato i saggi di due notissimi autori, che peraltro si pongono sulle sponde contrapposte del dibattito circa la veridicità della narrazione poliana: S. GAUNT, *Marco Polo's Le Devisement du Monde. Narrative, Voice, Language and Diversity*, Woodbridge, D.S. Brewer, 2013; J. SPENCE, *La Chine imaginaire*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 2018, pp. 17-33.

(9) « Nel Milione, infatti, lo straordinario resoconto dei viaggi di Marco, i deserti, le foreste, le montagne non hanno ancora lunghezza, così come le direzioni del cammino non sono ancora fissate secondo l'astratta rigidità dei punti cardinali. Per avanzare si prende a tramontana, oppure a greco, dunque secondo la direzione dei venti, seguendo il loro corso. E al riguardo si leggono, nella versione trecentesca dell'Ottimo, espressioni del tipo 'Carcan è una provincia che dura cinque giornate', oppure 'Quando l'uomo si diparte e a cavalcato queste venti giornate di montagne di Cancun', eccetera ». Così F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 16-17.

ritrova ascolta, osserva la vita delle persone, il loro stare nel gruppo, i privilegi, i doveri, i ruoli che ciascuno assume all'interno del gruppo.

Nel far questo Polo prende contatto con la fonte primaria del diritto: la comunità e la sua tipica espressione normativa, la consuetudine.

È lì che troviamo i tasselli fondativi del diritto nella Cina poliana, un diritto che si radica nel vivere associato e nei valori culturali che questo vivere produce e trasmette.

È in uno spazio giuridico frammentario e variegatissimo che Marco Polo ci trasporta, dove è vero tutto e il contrario di tutto. Lo constatiamo seguendo i suoi resoconti su alcuni dei temi che più gli stanno a cuore: i rapporti donna-uomo e, fra questi, il rapporto principe, il matrimonio. Qui la realtà plurale del diritto si mostra in tutta la sua evidenza.

Ci si sposa fra vivi, nella Cina di Polo, ma ci si sposa anche fra morti. È infatti regola consuetudinaria fra i mongoli il matrimonio fra fanciulli morti, celebrato dai genitori che hanno perso un figlio e una figlia in tenera età e la ragione di questa unione è quella più tipica dell'istituto matrimoniale, ossia l'alleanza a scopo politico e economico fra i due gruppi familiari <sup>(10)</sup>.

Presso altri popoli nomadi di frontiera che, a differenza dei mongoli, non sentono in maniera pressante le istanze del potere politico, è l'esperienza nomadica per eccellenza, lo spostamento, che resta il protagonista nella definizione delle regole sul matrimonio: a Pin (nell'attuale Xinjiang) quando il marito parte per un viaggio di più di venti giorni, le donne possono sposare un altro uomo. A loro volta gli uomini possono unirsi in matrimonio ad altre donne mentre sono in viaggio <sup>(11)</sup>.

Scendendo verso meridione in un'altra regione di confine, in quella che oggi è la provincia dello Yunnan e un tempo era il regno di Dali, è costume la relazione delle donne sposate con i forestieri che approdano presso di loro. È un punto di vanto e di onore e la presenza di un cappello appeso fuori dalla porta di casa: è il segnale che una visita è in atto. Si parla di un grande lago presso questa

---

<sup>(10)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 88; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 98.

<sup>(11)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 67; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 72.

comunità. Forse Marco Polo aveva raggiunto le Moso, comunità matrilineare che ancora oggi vive nello Yunnan, ai confini nord-orientali con la regione dello Sichuan, presso il grande lago Lugu? In questa comunità — che ha custodito intatte le proprie regole grazie a una ultrasecolare condizione di estremo isolamento che solo negli ultimi decenni è stato interrotto — sappiamo essere sopravvissuta nelle linee lunghe della storia la consuetudine di cui Polo riferisce: le donne — che sono al centro della vita della famiglia e della comunità caratterizzandole con regole di natura matrilineare e matrifocale — quando ricevano una visita maschile ne danno il segno lasciando appeso il cappello dell'uomo fuori dalla porta <sup>(12)</sup>.

Marco Polo è attratto dai costumi che concedono libertà sessuale alle donne, in particolare a beneficio dei viaggiatori forestieri, ma al tempo stesso, in diversi passaggi della sua narrazione, dopo la descrizione di queste pratiche prospetta risvolti punitivi in questi costumi. Egli racconta come nella regione adiacente a quella in cui (forse) ha visitato le Moso, ossia in Tibet, viga una usanza singolare: gli uomini possono sposare solo donne che hanno avuto molteplici esperienze sessuali pre-matrimoniali. « Quando un drappello di stranieri passa nella contrada, le donne dei villaggi mandano le loro figlie nell'accampamento dei forestieri... questi dopo il tempo passato con loro lasciano alle ragazze un gioiello a memoria e riprova dei loro trascorsi amorosi. È bene che una fanciulla porti al collo diversi di tali pegni, per dimostrare che ha avuto molti amanti... e diventa la sposa più ambita ». « I giovani fra i sedici e i ventiquattro anni — suggerisce Polo — farebbero bene a precipitarsi in questa contrada ». Subito dopo, però, egli lancia un avvertimento: questa provincia dove i forestieri trovano ragioni di grandi soddisfazioni « è abitata da popolazioni spaventosamente malvage ». Qui si trovano i più inveterati criminali <sup>(13)</sup>. Chi volesse approfittare dei costumi delle donne di questa località è avvertito.

---

<sup>(12)</sup> Su questa comunità v. C.K. SHIH, *Quest for Harmony: The Moso Tradition of Sexual Union and Family Life*, Stanford, Stanford University Press, 2010; S. KNOEDEL, *Yongning Moso Kinship and Chinese State Power*, in *Naxi and Moso Ethnography: Kin, Rites, Pictographs*, a cura di M. Oppitz e E. Hsu, Zurich, Völkerkundemuseum, 1998, pp. 47-66.

<sup>(13)</sup> I passi citati nel testo si trovano in POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 148-149; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 177-178.

Minori preoccupazioni sono associate al caso inverso, delle tradizioni di poliginia, descritte da Polo come tipiche delle classi dominanti: il re di Jaozhi Guo (Caugigu) ha non meno di trecento mogli ed è sempre pronto a sposare « le belle figlie della contrada » (14). Il re della provincia sudorientale del Mangi è dedito a due sole cose: il suo harem e la beneficenza ai poveri e si disinteressa della difesa del suo territorio, ultimo avamposto della dinastia cinese Song. Proprio la dedizione per le donne, lascia intuire Polo, lo allontana dai doveri di governo e di controllo del suo popolo che quindi diventa facile preda per l'esercito di Kubilai Khan (15).

I Mongoli conquistatori, d'altra parte, rispetto alle pratiche di poliginia non sono da meno: essi possono avere fino a cento fra mogli e concubine, se sono in grado di mantenerle. Lo stesso Gran Khan, definito « maschio alfa » nella narrazione poliana (16) ha quattro mogli e un vasto harem che mette a sua disposizione sei concubine a rotazione ogni tre giorni. Da mogli e concubine, riferisce Polo, Kubilai ha avuto quarantasette figli, tutti educati alla virtù e al mestiere delle armi e pronti, ognuno secondo il ruolo successorio prestabilito, a raccogliere l'eredità paterna (17).

La varianza delle regole consuetudinarie che riguardano i rapporti donna-uomo non ha limiti nella Cina poliana, fino ad arrivare a un caso quasi incredibile di capovolgimento dei ruoli. Nella Provincia di Zardandan (sempre nell'odierno Yunnan), dove gli uomini hanno denti ricoperti di lamine dorate che sono l'indizio della loro superiorità, il parto non è un affare solo femminile: è infatti costume che la donna dopo aver partorito torni immediatamente a occuparsi delle faccende di casa mentre il marito prende il suo posto coricandosi nel letto con il figlio, riposando con lui per

---

(14) Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 168; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 195.

(15) Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 180-181; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 207-208.

(16) Questa è una espressione di M. KIM, *Polyandry and the Travels of Marco Polo: Beyond the Ethnography of the Patriarchal Household*, in « Feminist Studies in English Literature », 20 (2012), 3, p. 222.

(17) Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 108; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 125.

quaranta giorni e ricevendo visite e omaggi da parenti e amici che vengono a festeggiare il nuovo nato <sup>(18)</sup>.

È in uno spazio giuridico frammentario, variegatissimo che Marco Polo ci conduce, uno spazio — avrebbe detto Paolo Grossi — ingombro di cose, di uomini (e donne) in carne e ossa con le loro fisiche gestualità, con i valori generati e condivisi nel loro vivere associato. Quella del diritto, della giustizia, è per Polo, prima di tutto, un'esperienza culturale e, in quanto tale, non può che essere espressione di una dimensione plurale. Non esiste una gerarchia fra le consuetudini osservate, fra le fonti del diritto. Il valore primario della conoscenza è la diversità.

Molti secoli dopo, quando la Cina sarà occupata dalle grandi potenze europee che la sottomettono nel quadro dell'espansione imperialistica, immettendola in un percorso di radicale riforma e modernizzazione del diritto, si metteranno all'opera gli etnografi, dediti a raccogliere e catalogare le consuetudini. Questo lavoro di osservazione, rilevazione, raccolta avverrà tuttavia con uno spirito completamente diverso da quello che anima la narrazione poliana. Non è più la cultura medievale che sorregge l'incontro con i diritti diversi, una cultura giuridica improntata al pluralismo e al particolarismo delle fonti del diritto. Nel Novecento è la nuova cultura dello statualismo giuridico che incombe, una cultura che riduce il diritto alla legge <sup>(19)</sup> nella quale le consuetudini vanno addomesticate, estratte dalla loro dimensione di diritto vivente prima e oltre lo Stato e ricondotte entro un nuovo alveo, quello del diritto dettato interamente dal legislatore. Le consuetudini, in questo nuovo mondo, dovranno essere scritte e la loro portata nel Paesi che, come la Cina, devono modernizzare in senso occidentale il loro diritto, dovrà essere limitata a determinate materie. Il loro ruolo sarà un

---

<sup>(18)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 158; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 187-88.

<sup>(19)</sup> Di nuovo qui è alla lezione di Paolo Grossi che dobbiamo guardare. Si veda, fra i molti scritti a questo riguardo, il volume P. GROSSI, *Società, diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano, Giuffrè, 2006.

ruolo ancillare, del tutto secondario, relegato in fondo alla gerarchia delle fonti del diritto <sup>(20)</sup>.

Il rapporto di Marco Polo con il mondo consuetudinario, con quella parte del diritto che vive nella prassi più che nei documenti scritti, è invece un rapporto naturale, quello che un mercante di epoca medievale aveva con il diritto anche nella sua parte di mondo. Il diritto è una realtà plurale, è sovente muto, ossia non verbalizzato, vive nelle trame del sociale. Un mercante medievale, che è immerso quotidianamente in usi e figure negoziali forgiate e sostenute dalla prassi non si aspetta altro dal diritto. Vede la Cina come paese immenso e ricco di diversità locali che esprime anche nel diritto la ricchezza delle sue risorse, delle sue soluzioni.

### 3. *Il diritto incarnato dal capo carismatico.*

Lo sguardo di Marco Polo sul fenomeno giuridico è uno sguardo totale. Se i luoghi della Cina poliana sono animati da un universo di regole prodotte dal basso, generate e vissute negli interstizi della società, questi luoghi sono anche in stretta connessione fra loro poiché su di essi si irradia un potere centrale rappresentato da un Imperatore definito Figlio del Cielo. E da lui che Polo, suo padre e suo zio sono diretti quando partono per l'Oriente nel 1271. È al suo servizio che Polo si pone, restando in Cina per diciassette anni, dal 1275 al 1292.

L'imperatore, Kubilai Khan, è descritto nel Milione come un grande capo carismatico, incarnazione di un diritto in cui le diversità esistono ma sono anche ricondotte a unità.

Polo ci introduce al Gran Khan come al « signore dei signori », il quale « è l'uomo più potente che sia mai venuto al mondo dal nostro progenitore Adamo a oggi per la quantità di uomini che gli

---

<sup>(20)</sup> Alle visioni e al ruolo assegnato al diritto consuetudinario cinese in epoca moderna ho dedicato specifica attenzione nel saggio M. TIMOTEO, *Il contratto in Cina e in Giappone nello specchio dei diritti occidentali*, Padova, Cedam, 2004, pp. 20-23; 237-239.

obbediscono, per i possedimenti, per le ricchezze » (21). Fin da queste prime parole di presentazione il lettore, l'ascoltatore sentono di trovarsi di fronte a un personaggio straordinario, del tutto fuori dal comune. Per questo personaggio dominante, per il suo incommensurabile potere Marco Polo cerca e trova segnali di legittimazione. Il primo elemento che egli menziona a questo scopo è quello della quantità di uomini che obbediscono al Gran Khan. È la subalternità dei nobili, dei funzionari di governo, di un intero popolo che abita un territorio vastissimo, sconfinato, che definisce e fonda il potere centralizzato. Ma naturalmente questo elemento materiale, questa prova di forza, non può bastare. C'è una dimensione simbolica, ai confini del sacrale, in questo potere. Marco Polo è profondamente impressionato dalla figura dominante del Gran Khan e vuole impressionare, presentandolo. Ne vuole giustificare il potere, vuole spiegare perché « a buon diritto » il Gran Khan è « signore dei signori », perché in una parola, il suo potere è legittimo, giusto. Si apre qui una nuova dimensione del giuridico, quella che si incarna nel potere, in un potere che Polo identifica come « giusto ». Marco Polo descrive questa sua versione della giustizia attraverso una serie di rituali e di oggetti che del potere sono rappresentazioni emblematiche. Egli ci invita alle feste che il Gran Khan organizza: una è per il suo compleanno, che cade il 28 di settembre, l'altra è la festa bianca del Capodanno, che si svolge nel mese di febbraio. In entrambe le feste la messa in scena del potere è fortemente simbolica. La differenza delle vesti (oro per l'imperatore e tessuti raffinati « ma non ugualmente preziosi » per i suoi baroni) (22), la disposizione dei posti a tavola (con il Gran Khan che siede a un tavolo più in alto, orientato con lo sguardo verso mezzogiorno e i componenti della famiglia imperiale, i baroni, i cavalieri assisi in una successione di tavoli posti in ordine decre-

---

(21) La citazione inserita nel testo è tratta da POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 100; nella versione toscana del Trecento, ed. Bertolucci Pizzorusso, lo stesso passo è cit. a p. 114.

(22) Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 117; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 135.

scente, sempre più in basso) <sup>(23)</sup>, i doni preziosi che il Gran Khan consegna ai suoi invitati sono gli emblemi di un potere carismatico di weberiana memoria, un potere che esprime una « forma mistica di dominazione-seduazione ». Simbolo di questa potenza, un leone, il re degli animali, che alla festa di Capodanno sta assiso ai piedi del Gran Khan <sup>(24)</sup>.

Ma non solo. Al cospetto del Signore dei signori arrivano, il giorno del suo compleanno, anche tutte le popolazioni non mongole che rinnovano a lui la propria fedeltà, mentre i rappresentanti di tutte le confessioni religiose pregano le rispettive divinità affinché proteggano il sovrano. L'impero mongolo è multi-etnico e, dai tempi di Gengis Khan, vige come principio indiscusso quello della tolleranza verso tutte le confessioni religiose <sup>(25)</sup>. Questo è uno dei pilastri su cui si costruisce la Pax Mongolica. Ecco perché l'omaggio al Gran Signore dei Signori per il suo compleanno vede la partecipazione delle tante religioni praticate nell'Impero: cristiani, saraceni, taoisti, ebrei, buddisti esprimono anch'essi la propria subordinazione a un sovrano a cui devono il dono, di inestimabile valore, della libertà di praticare i propri culti.

Questa è la cifra del potere dell'Imperatore mongolo che ha assunto il titolo, fino ad allora solo cinese, di Figlio del Cielo.

Kubilai Khan conquista la Cina ma a sua volta egli viene conquistato dall'universo culturale di cui l'istituzione imperiale cinese era espressione. Kubilai governa dalla Zi Jin Cheng (Città proibita color rosso porpora) costruita, così come tutta la capitale Khambaliq, secondo uno specifico ordine geomantico volto a rappre-

---

<sup>(23)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 116-117; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 134.

<sup>(24)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 120; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 139. Così leggiamo nella versione toscana del Trecento testé citata, a p. 139: « Ancora vi dico una grande meraviglia: che uno grande Leone è menato dinanzi al Grande Sire e quando egli vede lo grande Sire, si si pone a giacere dinanzi a lui e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza che egli lo conosce per signore: e è senza catene e senza legatura alcuna, e questo è bene grande meraviglia ».

<sup>(25)</sup> M.C. BEVERLY, *The Laws of Genghis Khan*, in « Law and Business Review of the Americas », 18 (2012), 2, pp. 161-162 (147-170).

sentare un modello simbolico dell'universo <sup>(26)</sup> — di forma quadra e circondato da mura — al cui centro sta l'imperatore. Questi rappresenta il punto di incontro e di equilibrio fra il microcosmo umano e il macrocosmo celeste. Kubilai segue la concezione cinese del potere imperiale e conserva la struttura di governo già impostata dalle precedenti dinastie cinesi Tang e Song. La grande novità, con il suo regno, riguarda l'espansione del potere centrale che con lui si irradia in una dimensione territoriale mai conosciuta prima. Egli si muove sull'onda del grande movimento espansionistico avviato dal nonno Gengis Khan che porta i mongoli a conquiste estesissime verso ponente e verso levante. « Conquistarono il potere e si sparsero per il mondo »: queste sono le parole di Marco Polo quando ci presenta i Mongoli <sup>(27)</sup>. E, per il processo di espansione del potere in terra cinese, Polo registra accuratamente i passaggi più importanti: si dà ampio spazio alla conquista, grazie all'offensiva del barone mongolo cent'occhi, del regno dei Song, la dinastia cinese ancora al potere nella parte meridionale del Paese, il Mangi; ma si narra anche della sottomissione dei regni di frontiera del Tangut (odierno Gansù), del Tibet, del regno di Dali nel sudovest, nell'odierno Yunnan (1254).

Con queste conquiste Kubilai Khan crea il Da Yuan, letteralmente « il Grande Yuan », una entità politica e istituzionale centralizzata che ha una estensione inedita, di una dimensione mai prima conosciuta dalla storia cinese <sup>(28)</sup>. Yuan è il nome scelto da Kubilai per il regno dei Mongoli in Cina, traendo ispirazione dal uno dei più antichi classici cinesi, lo I-Jing, Classico dei mutamenti. L'intento del sovrano era di sottolineare, con questa nuova denominazione, che con lui una nuova era stava iniziando: Yuan, il nome cinese della

---

<sup>(26)</sup> Sulla concezione cosmogonica che segna il pensiero cinese e la concezione del potere si veda il grande classico di M. GRANET, *Il pensiero cinese* (1971), Milano, Adelphi, 2004<sup>4</sup>.

<sup>(27)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 78; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 85.

<sup>(28)</sup> T. BROOK, *Great States*, in «Journal of Asian Studies», LXXV (2016), 4, pp. 957-972. Al Grande Stato Brook intitola anche il volume *Il leopardo di Kubilai Khan. Una storia mondiale della Cina*, Torino, Einaudi, 2019. Sul concetto di Grande Stato, proveniente dall'Asia interna, si v. anche L. MUNKH-ERDENE, *Where did the Mongol Empire Come from? Medieval Mongol Ideas of People, State and Empire*, in «Inner Asia», XIII (2011), 2, pp. 211-231.

dinastia mongola, significa, appunto, Origine, Inizio <sup>(29)</sup>. Fu davvero, l'epoca Yuan, un nuovo inizio, un passaggio che segnò un prima e un dopo nella storia istituzionale cinese. Quando i mongoli verranno ricacciati al di là della Grande Muraglia e il potere tornerà in mano a una dinastia cinese, i Ming, l'impronta istituzionale del Grande Stato creato da Kubilai è impressa indelebilmente: quello cinese è ormai un impero di notevolissima estensione, che porterà, nel milleseicento, a raggiungere una popolazione di 120 milioni di anime (una cifra superiore a quella dei Paesi europei messi assieme).

Per questo nuovo, immenso, potere, Polo cerca e trova un fondamento giuridico: la giustizia di questo potere si identifica con il carisma del capo, non è semplice espressione della forza bruta. Il capo è carismatico perché è giusto, incarna la giustizia come concetto universale, come dimostra la sua capacità di governo delle molteplici, diverse comunità, come dimostra la tolleranza adottata nei confronti delle tante religioni, dei tanti culti praticate dalle genti che popolano un impero a tutti gli effetti multi-etnico.

#### 4. *Amministrare l'Impero: le istituzioni del Grande Stato.*

Fra il capo carismatico, espressione di una giustizia universale, e il mondo delle mille comunità che sono state ricomprese nel grande stato Yuan sta, inevitabilmente, un apparato di governo, retto da una casta che collabora con l'Imperatore. Marco Polo ne dà descrizione: essa è composta dall'aristocrazia mongola e da un apparato burocratico sotto il suo controllo, organizzato secondo i principi già consolidati sotto le precedenti dinastie Tang e Song <sup>(30)</sup>.

Nell'amministrazione, centrale e locale, ci sono mongoli, ci sono cinesi ma sono inclusi anche funzionari di altra provenienza. Quello mongolo, lo sappiamo, è un impero multi-etnico in cui la casta che governa è anch'essa multi-etnica. Ecco perché non è motivo di stupore trovare la presenza di Marco Polo come amministratore incaricato dal Gran Khan.

---

<sup>(29)</sup> Cfr. ROSSABI, *I mongoli*, cit., p. 109.

<sup>(30)</sup> Per una descrizione dettagliata dell'organizzazione istituzionale dei Tang e dei Song v. M. SABBATINI, P. SANTANGELO, *Storia della Cina. Dalle origini alla fondazione della Repubblica*, in *Storia universale*, vol. 26, Milano, RCS, 2005, pp. 278-285, 359-365.

Nell'Impero, osserva Polo, vige un efficiente sistema di esazione fiscale ed è in funzione uno stabile apparato amministrativo, una piramide burocratica che dal centro si irradia alle periferie: sono 12 i sommi baroni scelti da Kubilai Khan per reggere le 34 province dell'Impero. Dalle province si discende alle prefetture e contee, entro l'organizzazione amministrativa che i Mongoli hanno ereditato dalle precedenti dinastie cinesi. I baroni — identificati da Marco Polo come Sheng (che vuol dire corte maggiore) — risiedono nella capitale Khambaliq mentre per ogni provincia sono nominati un « giudice e molti cancellieri » che rispondono ai Baroni <sup>(31)</sup>. In qualche caso, però, come quello della città di Yangzhou, posta nel Mangi, la Cina meridionale roccaforte della dinastia cinese Song che Kubilai conquista nel 1279, il barone che ha giurisdizione sul territorio risiede in loco. Yangzhou è in realtà una entità amministrativa complessa, che, spiega Marco Polo, ricomprende sotto la sua giurisdizione ben ventisette città. La sua importanza è assai rilevante dal punto di vista commerciale e per tale ragione essa richiede la presenza di un amministratore del governo centrale o di un delegato incaricato dal Gran Khan. È proprio qui che Marco Polo — proprio colui di cui tratta questo libro, riferisce Rustichello il narratore — venne inviato per tre anni a governare la città <sup>(32)</sup>.

A collegare il centro con le periferie, anche le più remote, Marco Polo individua una serie di istituzioni su cui si fonda il Grande Stato, a cominciare dall'uso della cartamoneta regolato da una zecca centrale mongola, una vera e propria moneta nazionale « la cui validità non ha restrizioni nel tempo e nello spazio » <sup>(33)</sup>. L'uso della cartamoneta, a testimonianza della sua estensione totale, è confermato nella quasi totalità dei luoghi che Marco Polo attraversa <sup>(34)</sup>.

---

<sup>(31)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 131-132; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 154-155.

<sup>(32)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 184-185; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 211.

<sup>(33)</sup> Così Gernet, che ricorda che sotto il precedente Impero Song cinese la cartamoneta pure esisteva ma aveva corso soltanto in regioni definite e per certi periodi di tempo. Cfr. J. GERNET, *Il mondo cinese*, Torino, Einaudi, 1978, p. 350.

<sup>(34)</sup> Alla cartamoneta Polo dedica una sezione specifica in cui descrive come essa venga prodotta e utilizzata. La narrazione è ricca di dettagli e mira a illustrare quello

C'è poi un fondamentale fattore di unificazione istituzionale a cui si dedica un capitolo a parte, ossia quel formidabile elemento infrastrutturale che è il sistema postale mongolo. Già presente sotto le precedenti dinastie cinesi (non c'è un potere centralizzato senza infrastruttura, non c'è infrastruttura senza potere centralizzato), il sistema di trasporto delle informazioni e delle comunicazioni di Stato a grande distanza assume sotto i Mongoli dimensioni straordinarie <sup>(35)</sup>: un numero enorme di stazioni di posta perfettamente attrezzate, con scuderie dove sono alloggiati fino a quattrocento cavalli e una rete capillare di corrieri appiedati che, in staffette perfettamente sincronizzate, garantiscono in un giorno e una notte la consegna all'Imperatore di informazioni che altrimenti impiegherebbero un tempo dieci volte superiore ad arrivare <sup>(36)</sup>.

Proprio questo sistema di comunicazione permette al rappresentante supremo del potere centrale di governare il Paese e esercitare la sua giustizia. Che è la giustizia del buon governo.

Il Gran Khan si serve dei suoi messaggeri inviandoli, attraverso il sistema di comunicazione postale, in tutte le province, per informarsi sulle loro condizioni e se viene a sapere che ci sono state calamità naturali o eventi avversi che abbiano colpito le popolazioni locali, prende provvedimenti riparatori: sgravi fiscali, che possono arrivare fino all'esenzione dal tributo dovuto dalla popolazione, e fornitura diretta di sussidi facendo ricorso alle riserve accumulate nei granai imperiali <sup>(37)</sup>. Ai granai imperiali Marco Polo dedica un capitolo a parte spiegando come in essi vengano accumulate e conservate scorte di cereali di ogni tipo per sopperire ai bisogni della

---

per Polo è il segreto della ricchezza del Gran Khan: « tutti i sovrani del mondo messi insieme » — spiega Polo — « non fanno la sua ricchezza ». Il passo si trova in POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 130. Il corrispondente passo nell'ed. Bertolucci Pizzorusso è a p. 153.

<sup>(35)</sup> D. GAZAGNADOU, *Les postes à relais de chevaux chinoises, mongoles et mameloukes au XIIIe siècle: un cas de diffusion institutionnelle*, in « Persée », 2018, 1, pp. 243-250.

<sup>(36)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, pp. 132-135; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 155-159.

<sup>(37)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 135; ed. Bertolucci Pizzorusso, pp. 159-160.

popolazione <sup>(38)</sup>. Anche qui il Gran Khan si appoggia a un sistema già esistente, una tradizione del governo virtuoso del Celeste Impero, quella dei granai pubblici per l'assistenza sociale in periodi di carestia, e la espande in prospettiva esponenziale tanto quanto si espande l'Impero sotto i Mongoli. A questa azione sistematica, poi, il giusto sovrano Kubilai affianca le elargizioni occasionali in favore dei poveri concesse direttamente dalle sue mani, presso la capitale cinese, Khambaliq <sup>(39)</sup>

##### 5. *Conclusioni: complessità del diritto nella Cina poliana.*

Giunti al termine della lettura, il diritto della Cina poliana ci appare in tutta la sua essenza fenomenica, in tutta la complessità di un fenomeno impresso nelle trame del sociale e in quelle del potere, entro quella formazione politica, unica per il suo tempo, che era l'Impero cinese retto dai Mongoli.

Marco Polo ha guardato il diritto di sotto in su <sup>(40)</sup>, il diritto come fatto essenziale della vita associata che vive e pulsa nelle tante comunità che popolano la Cina Yuan. Ma egli ha guardato anche il diritto che cala dall'alto, quello che assorbe le mille comunità entro un governo che è espressione di un potere centralizzato che si estende su un vastissimo territorio. Sono molteplici le immagini che compongono il quadro: la durezza del sistema di sanzioni che deve mantenere l'ordine sociale ma anche la benevolenza del sovrano verso i sudditi, la tolleranza della sua politica religiosa, la sua

---

<sup>(38)</sup> Cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 137; ed. Bertolucci Pizzorusso, p. 163.

<sup>(39)</sup> Una sezione del *Milione* viene dedicata alla « grande carità del sovrano in favore dei sudditi poveri »: cfr. POLO, *Il Milione*, trad. Tedoldi, p. 138. Il titolo nell'ed. Bertolucci Pizzorusso è « De la carità del Signore », p. 162. In quest'ultima si legge che il Grande Signore a coloro che « no ànno a che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada; e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie » e inoltre: « Ancor non è vietato il pane del Signore a niuno che voglia andare per esso ».

<sup>(40)</sup> Mutuo l'espressione « guardare il diritto di sotto in su » da Paolo Grossi che la richiama spessissimo quale salvifico messaggio che ci proviene dall'insegnamento di Enrico Finzi, Professore di diritto privato a Firenze negli anni di studio di Grossi. Fra i moltissimi scritti in cui Paolo Grossi ricorda l'insegnamento finziano si veda, da ultimo, P. GROSSI, *Il diritto civile in Italia fra moderno e posmoderno. Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico*, Milano, Giuffrè, 2020, pp. 51-53.

capacità di riunire sotto un unico Cielo le comunità più diverse, da quella in cui il matrimonio si celebra nel mondo dei morti, a quella dominata dagli uomini dai denti d'oro che si appropriano anche del momento più ineliminabile dalla vita femminile, il parto, a quella in cui la donna può giovare del matrimonio sostitutivo quando il marito parte per un viaggio lungo più di venti giorni.

Sono tante, tantissime le facce del diritto, della giustizia, nella Cina poliana, tante quante sono le visioni di Marco Polo, tanti quanto sono i racconti che ascolta. Sono l'impressione visiva, la tradizione orale, l'esperienza diretta e indiretta a guidare Polo nella stesura del libro. Non ci sono codici, leggi sentenze da commentare. Non siamo distratti dalla forma. Con Polo ci riappropriamo del diritto come vissuta e radicale esperienza storica, del diritto come storia vivente.

MARINA TIMOTEO, *Law as living history: Marco Polo's view of Kublai Khan's China*

Marco Polo was a merchant, a traveller, but he was also an observer of the legal phenomenon. In his long stay in Cathay (today China), in the places he passed through, Marco Polo carefully listened, observed the lives of the people, their being in the group, the privileges, the duties, the roles they assumed in the group. In doing so, Polo makes contact with the primal source of law: the community and its typical normative expression, custom. It is into a fragmentary, variegated and plural legal space that Marco Polo transports us: there are as many communities as there are laws shaped by them. But over this vast space also reigns a great sovereign who governs with justice and tolerance: it is Kublai Khan, whom Polo admires infinitely, in whose service he works as a local administrator in the provinces of the Empire. There is a law that comes from below in Marco Polo's China, but also a law that descends from oversight: law of Polo's China appears to us in all the complexity of a phenomenon imprinted in the webs of the social fabric and in those of the power, within that political formation, unique for its time, that was the Chinese Empire ruled by the Mongols.